

Il rapporto

Interventi dell'ultima ora, quando ormai le crisi familiari sono gravissime, e più "punitivi" che preventivi. Secondo i dati del ministero del Lavoro i bimbi affidati a famiglie terze sono sempre meno. Una sconfitta per tutti.



Sul campo Le associazioni unite per chiedere ascolto

Il Tavolo nazionale affido raccoglie le associazioni nazionali e le reti nazionali e regionali di famiglie affidatarie. In particolare ne fanno parte: Aibi, Anfaa, Comunità Papa Giovanni XXIII, Famiglie per l'accoglienza, Batya (Associazione per l'accoglienza, l'affido e l'adozione), Cam (Centro ausiliario per i problemi minorili), Cnca (Coordinamento nazionale comunità di accoglienza), Associazione Cometa, Coordinamento affido Roma,

Coremi-Fvg (Coordinamento regionale tutela minori del Friuli Venezia Giulia), Progetto Famiglia, Ubi Minor (Coordinamento toscano per la tutela dei diritti dei bambini e dei ragazzi). Il documento "Riflessione sulla situazione dei minori in affidamento in Italia", di cui parliamo, è poi stato sottoscritto anche dall'Associazione famiglie numerose e dal Coordinamento Care. Il Tavolo nazionale affido, di cui è segretario Marco Giordano, raccoglie le indicazioni di 369 gruppi di famiglie affidatarie da Nord a Sud. Veneto (53 gruppi), Lombardia (49) e Piemonte (34), le regioni dove le famiglie affidatarie sono maggiormente presenti.

Minori in difficoltà, l'affido sta morendo

Allarme del Tavolo nazionale: in due casi su tre si ricorre a comunità e istituti

LUCIANO MOIA

La conclusione è sempre quella. Amara, inevitabilmente, perché riguarda la sorte di migliaia e migliaia di bambini. Quando la situazione economica peggiora, quando le risorse a disposizione dei servizi sociali sono sempre più esigue, i primi a pagarne le conseguenze sono loro. Si restringono le opportunità dell'adozione, ma vengono meno anche i percorsi che portano all'affido. Gli ultimi dati a disposizione (che si riferiscono al 2012), diffusi dal ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, fotografano una situazione davvero pesante. Mai erano stati toccati livelli così bassi per quanto riguarda il numero dei bambini in affido familiare: 7.444 quelli affidati a famiglie "terze", a quei nuclei cioè che hanno deciso consapevolmente di aprire le porte di casa a un piccolo in difficoltà. Poi ci sono 6.750 minori in affido a parenti. Sono invece 14.255 quelli inseriti nelle varie tipologie di servizi residenziali. Il dato ministeriale non permette però di distinguere tra case famiglia, presidi socio assistenziali e comunità di vario tipo. E, per la qualità di vita dei bambini, non si tratta di differenze trascurabili. Tanti i motivi di preoccupazione insomma che hanno indotto le associazioni partecipanti al Tavolo nazionale affido (vedi box)

a lanciare l'allarme. Urgente «mettere in conto strategie di riposizionamento del sistema che, senza disconoscere il bisogno di interventi di protezione e cura dei minori esposti a situazioni gravemente pregiudizievoli - scrivono i rappresentanti delle associazioni - sappiamo intervenire prima, prevenendo l'aggravarsi delle situazioni familiari». Che, tradotto, vuol dire: o interveniamo con rapidità per cambiare tutto, o l'affido come lo conosciamo è destinato a morire. La perplessità di fondo della riflessione nasce dalla verifica dei dati che dimostrano come l'affido sia ormai residuale rispetto ad altre opzioni: «Ogni tre minori collocati all'esterno della cerchia familiare e parentale, due sono in servizi residenziali e uno in affido». E questa prassi si è affermata nonostante la legge 184 dica esattamente l'opposto. E cioè che l'affido familiare dev'essere la prima scelta, mentre alle comunità di tipo familiare ci si debba rivolgere soltanto in seconda battuta. Assolutamente disomogenea poi la ripar-



zione geografica dell'affido. In Liguria è diffuso undici volte più che in Basilicata. Forse perché al Sud il quadro familiare è meno problematico? Si sarebbe indotti a crederlo anche da un altro dato. Le regioni in cui sono maggiormente diminuiti i minori tolti alle famiglie sono Campania (-28%), Puglia (-30%) e Lazio (-32%) rispetto all'ultimo dato (anno 2007). Questo forte decremento - si chiedono le associazioni - «potrebbe essere indicativo di una maggiore capacità di prevenzione degli allontanamenti e di un migliore stato di salute delle famiglie di origine?». Purtroppo si tratta di una speranza destinata a naufragare di fronte alla disastrosa situazione sociale di queste regioni. Siamo di fronte, annotano infatti gli esperti, a una «ridotta capacità di intervento del sistema di tutela minorile, causata dalla progressiva contrazione delle risorse impiegate nel welfare». I motivi di preoccupazione però non sono finiti. Dai dati emerge infatti come l'affido, rispetto alle comunità, risulti sempre me-

no scelto per i minori da 0 a 2 anni, «nonostante siano ampiamente dimostrate sul piano scientifico le conseguenze negative della privazione di cure familiari nei primissimi anni di vita». Il rapporto ministeriale evidenzia inoltre un altro aspetto inquietante. Non solo, come detto, gli affidi diminuiscono, ma quelli esistenti durano troppo a lungo, togliendo così all'istituto le originarie caratteristiche di aiuto temporaneo. Un terzo dei minori è in affido da oltre 4 anni, il 25% da 24 a 48 mesi, il 56,7% da due anni. Altrettanto pesante il quadro riferito agli affidi giudiziali (quelli cioè decisi dai tribunali) rispetto a quelli consensuali (che si realizzano con l'accordo delle famiglie di origine). I primi sono il 74,2% del totale. In Sicilia, si arriva addirittura al 91,3%. E, anche in questo caso, la situazione va letta in chiave assolutamente negativa perché, si legge ancora nel documento del Tavolo nazionale, si conferma «la tendenza ad intervenire con lo strumento dell'affidamento familiare rispetto a situazioni molto compromesse». Non più uno strumento per offrire a una famiglia in difficoltà l'occasione per risollevarsi in modo concordato, ma quasi una scelta estrema per assestare, con la sottrazione del figlio, il colpo di grazia a genitori già pesantemente provati.

I numeri

28.449

I MINORI COLLOCATI TEMPORANEAMENTE ALL'ESTERNO DELLA CERCHIA FAMILIARE

7.444

QUELLI DATI IN AFFIDO A FAMIGLIE TERZE: SONO APPENA UN QUARTO DEL TOTALE

14.255

QUELLI INSERITI NELLE COMUNITÀ

24 mesi

IL TERMINE DI LEGGE PREVISTO PER L'AFFIDO

20%

LA PERCENTUALE DI AFFIDI CHE DURANO OLTRE 4 ANNI

L'analisi/1

«La scelta dei servizi sociali? Intervenire solo sulle urgenze. Così si escludono le famiglie»

MILANO

Il numero di affidi è in calo, ma le fragilità delle famiglie sono in rapidissimo aumento. «C'è una situazione sociale che sembra congegnata apposta per triturare le famiglie. Al di là del mio impegno associativo - osserva Marco Mazzi, presidente di Famiglie per l'accoglienza - sono pediatra e mi confronto ogni giorno con i problemi familiari: ritmi di lavoro insostenibili, rapporti precari, egocentrismi, difficoltà ad assumersi responsabilità stabili. E questi bisogni aumenteranno ancora».

Come conciliare allora la necessità di aiutare i minori con il calo degli affidi?

Bisogna considerare che l'affido rimane una scelta coinvolgente ma impegnativa. Chi sceglie di aprirsi all'affido familiare compie un'azione di straordinaria valenza sociale e umana, ma certo accetta qualche rischio. Ecco perché queste famiglie generose non vanno lasciate sole. È un percorso che va accompagnato con un cammino in rete, valorizzando il ruolo dell'associazionismo familiare.

E questo non avviene?

Diciamo che non avviene ovunque. Ci sono servizi sociali di alcune aree geografiche con cui si lavora molto bene. E altri che invece non sostengono adeguatamente il lavoro delle associazioni, come pure indicherebbero le linee guida della legge sull'affido.

Perché questo elevato ricorso alle comunità educative?

È una via più semplice, meno impegnativa per i servizi sociali. Il coinvolgimento dell'associazione familiare impone alle istituzioni di aprire un dialogo. E questo chiede tempo e risorse. Ma se non si punta sulle famiglie la cultura della solidarietà arretra. **Ma, parlando di risorse, il ricorso alle comunità educative non comporta per i Co-**

muni un esborso superiore rispetto all'affido familiare?

Certo, un bambino in comunità costa al Comune, o ai consorzi comunali, da 50 a 90 euro al giorno, in base alle scelte delle varie Regioni. Le famiglie affidatarie invece percepiscono spesso solo il rimborso minimo previsto, 450 euro mensili.

Perché allora non si punta con maggior convinzione sull'affido?

Perché i servizi sociali sono al lucicino e fanno sempre meno prevenzione. Si interviene solo sulle urgenze, sulle situazioni molto problematiche che richiedono con-

oscienze specifiche, dal punto di vista educativo e psicologico.

E se si impone un sostegno di tipo "professionale" la famiglia rischia di essere esclusa...

È inevitabile. Non si possono infliggere a una famiglia casi complicatissimi. Ma in questo modo rimangono ai margini tutti i casi ordinari, gli affidi diurni, cioè quell'attività "ordinaria" che rappresenta

va la maggior parte degli interventi. Purtroppo, questa scelta rischia di escludere la prevenzione. E questo, tra qualche anno, comporterà spese ancora più elevate.

Si tratta di un'emergenza generalizzata?

Ma no, ci sono regioni come Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia, dove le cose continuano a funzionare bene, dove le buone pratiche vengono valorizzate. Altrove invece il ruolo delle associazioni rimane marginale. E si tratta di decisioni che danneggiano tutti, bambini, famiglie, ma anche istituzioni.

Da dove nascono scelte simili?

Pesano retaggi culturali duri a morire. In alcune zone d'Italia si pensa che il pubblico sia sempre e comunque meglio del privato sociale. (L. Mo.)

L'analisi/2

«Troppi casi in tribunale. La prevenzione va ripensata nell'interesse dei piccoli»

MILANO

«Non parliamo di allarme. Ma certo è una sottolineatura forte per implementare il sostegno all'affido, soprattutto consensuale, quella che abbiamo voluto lanciare come Tavolo nazionale». Liviana Marelli, responsabile nazionale minori e famiglie del Cnca, ha le idee chiare: «Il costante aumento degli affidi giudiziali indica che non si è più in grado di intervenire precocemente».

In questo modo il ruolo delle famiglie non rischia di essere sempre più marginalizzato?

Quando un tribunale impone un intervento vuol dire che siamo di fronte a situazioni molto gravi e che non siamo stati in grado di agire preventivamente. Quindi l'affido finisce di essere un sostegno alla famiglia in difficoltà, che non viene più aiutata a capire il problema che sta vivendo.

L'affido giudiziale è un intervento coattivo?

No proprio. Diciamo che i servizi sociali ricevono dal tribunale un mandato per poter agire in modo tempestivo, perché si ritiene che ci sia un bambino da aiutare con urgenza.

Quando scattano questi provvedimenti?

Quando il tribunale ritiene che il disagio sia troppo pesante per la famiglia. Quindi difficoltà di tipo relazionale, educativo, incapacità dei genitori di comprendere il disagio dei figli.

Gravissime situazioni di povertà?

No, le condizioni economiche non sono mai la causa scatenante delle decisioni del tribunale. Semmai sono un aggravante.

Quando ci sono situazioni molto problematiche si privilegia sempre il ricorso alle comunità educative?

Si tratta sempre di interventi coordinati. In

prima battuta ci sono gli istituti che, soprattutto in casi limite, come violenza o abusi, assicurano interventi di tipo professionale. In seconda battuta si può pensare alla famiglia affidataria. Non sarebbe possibile fare diversamente. Una famiglia "normale" rischierebbe di essere sfasciata da un minore davvero problematico.

In ogni caso anche voi, come Tavolo nazionale, avete messo in luce la tendenza a privilegiare il ricorso alle comunità educative.

Inevitabile quando i servizi sociali arrivano tardi. E oggi succede perché hanno sempre meno risorse. Al Sud, ma anche in alcune zone della Brianza, ci sono Comuni senza assistente sociale, oppure dove il turn-over è insostenibile, pazzesco. Contratti di tre mesi in tre mesi, maternità che non vengono sostituite, carichi di lavoro sempre più gravosi. Conosco assistenti che sono costrette ad occuparsi da sole anche di 150 famiglie. Ma così si impoverisce il ruolo dei servizi sociali e si finisce per confinarli ad un ruolo semplicemente

esecutivo dei provvedimenti dei tribunali.

In questa situazione gli spazi per le famiglie affidatarie saranno sempre più esigui... Non mettiamo però in contrapposizione comunità e affido familiare. Ci sono bambini per cui è utile la comunità e altri per cui invece si deve pensare a una famiglia affidataria. Ripeto, spesso la comunità serve per la fase acuta e poi si fanno intervenire le famiglie.

Come mai alcuni Comuni privilegiano le comunità educative rispetto all'affido familiare, anche se i costi sono più rilevanti? Ma ci sono anche Comuni che fanno il contrario, con il solo obiettivo di spendere meno. In entrambi i casi, ripeto, si tratta di scelte criticabili. L'unico criterio dev'essere l'interesse del minore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA